

SANTO PELLICCIA

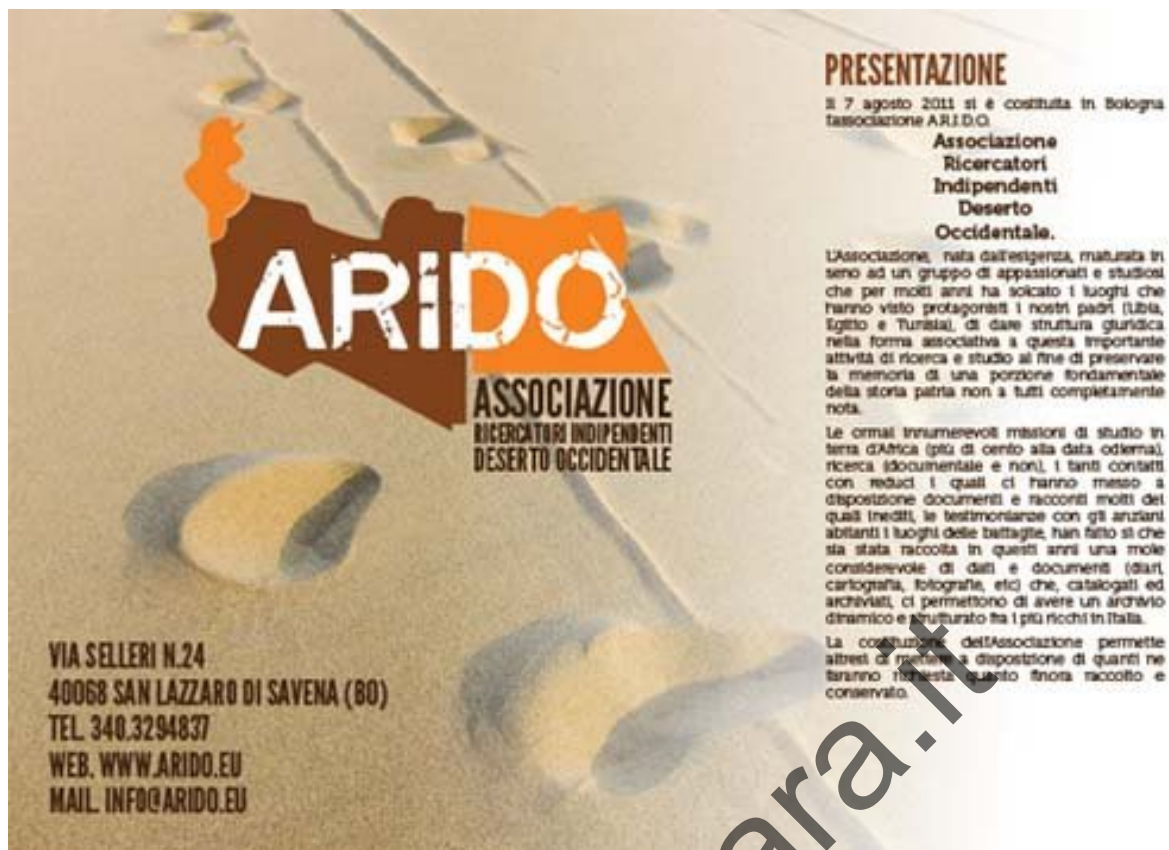
RICORDI DI UN
"RAGAZZO DELLA FOLGORE"



Missione

del 10-15 marzo 2012

Raccolti e stampati a cura di
Giorgio Cinti
Solothurn 2012



Il 7 agosto 2011 si è costituita in Bologna l'associazione A.R.I.D.O.
Associazione Ricercatori Indipendenti Deserto Occidentale.

L'Associazione, nata dall'esigenza, maturata in seno ad un gruppo di appassionati e studiosi che per molti anni ha solcato i luoghi che hanno visto protagonisti i nostri padri (Libia, Egitto e Tunisia), di dare struttura giuridica nella forma associativa a questa importante attività di ricerca e studio al fine di preservare la memoria di una porzione fondamentale della storia patria non a tutti completamente nota. Le ormai innumerevoli missioni di studio in terra d'Africa (più di cento alla data odierna), ricerca (documentale e non), i tanti contatti con reduci i quali ci hanno messo a disposizione documenti e racconti molti dei quali inediti, le testimonianze con gli anziani abitanti i luoghi delle battaglie, han fatto sì che sia stata raccolta in questi anni una mole considerevole di dati e documenti (diari, cartografia, fotografie, etc) che, catalogati ed archiviati, ci permettono di avere un archivio dinamico e strutturato fra i più ricchi in Italia. La costituzione dell'Associazione permette altresì di mettere a disposizione di quanti ne faranno richiesta quanto finora raccolto e conservato.

(segue in penultima di copertina)

(dalla seconda di copertina)

L'Associazione ha lo scopo di promuovere studi e ricerche di Storia Militare nel territorio denominato Deserto Occidentale (tunisino-libico-egiziano) con particolare riguardo alla ricerca dei cimiteri campali sparsi nel deserto, alla ricerca delle sepolture e loro identificazione (all'attivo ci sono l'identificazione e mappatura di 18 cimiteri nella zona di Alamein e svariate sepolture dimenticate) ricerca di familiari superstiti ai quali fornire informazioni sui congiunti in collaborazione con le Istituzioni.

L' Associazione è composta dai seguenti Soci Fondatori:

Presidente: *Moretto dr Daniele da Bologna*

Vice-Presidente: *Mariotti Andrea da Il Cairo*

Segretario Tesoriere: *Malandrino dr Massimo da Roma*

Consiglieri: *Tabasso Riccardo da Torino*

Gamba dr Elvira da Milano

Mungo dr Franca da Rimini

Tonelli Diego da Milano

Coen Flaminio da Jesi

Franco Del Monte da Jesi

Tajoli Matteo da Verona

Ha sede legale in San Lazzaro di Savena, (Bo) via Selleri 24.
C.F. 91337140379

info@arido.eu

danielemoretto@libero.it

andrea@arido.eu



**ASSOCIAZIONE
RICERCATORI INDIPENDENTI
DESERTO OCCIDENTALE**

Un ragazzo della Folgore

Santo Pelliccia, uno degli ultimi *'ragazzi della Folgore'* ancora in vita, è tornato di nuovo sui luoghi della sua battaglia, nel Deserto Occidentale. Questa battaglia fu da lui vissuta giovanissimo, in prima persona, in prima linea, nella sua buca, a Deir El Munassib, durante l'attacco a sud del XIII Corpo britannico, dalla notte del 23 ottobre 1942, e per 12 lunghissimi giorni.

All'origine di questo ritorno, la generosa iniziativa dell'ARIDO (Associazione Ricercatori Indipendenti del Deserto Occidentale), presieduta da Daniele Moretto e Andrea Mariotti, di celebrare la riscoperta della buca dove Santo Pelliccia combatté la sua battaglia, con la posa di un cippo commemorativo.



Con l'occasione, abbiamo accompagnato Santo Pelliccia in questo commovente percorso a ritroso nel tempo, e ne abbiamo raccolto i ricordi.



Il nostro “ragazzo della Folgore” è un ancor valido uomo di 89 anni: occhi chiari e schietti, un po’ sornioni, un bel viso abbronzato dove non si scorgono troppo i segni del tempo, un fisico asciutto ed eretto, una parlata facile e spesso ironica, condita di spontanea giovialità e buonumore, e marcata da un leggero e simpatico accento laziale. Infine, e soprattutto, una mente vivace, senza esitazioni o lacune, accurata e chiara, specie nei ricordi del deserto, che ripropone con colore e dettagli.

Santo Pelliccia è nato il 18 ottobre 1923 (perciò, quando scoppiò la battaglia, aveva appena compiuto 19 anni), a Casalnuovo di Napoli. Di famiglia modesta ma non povera, col padre capo-idraulico del comune di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, e anche capo dei pompieri locali; tutti trasferitisi subito dopo la guerra a Nettuno, in provincia di Roma, quando Santo Pelliccia, tornato dalla prigionia, nel 1948 si arruolò nella Pubblica Sicurezza.

“Avrei dovuto seguire le orme di mio padre, e impararne il mestiere, ma a quel tempo, ossia appena scoppiata la guerra, molti della mia età pensarono che era meglio andare a combattere, che tentare di starsene a casa”.

Dunque, poco più che diciassettene, come tanti altri, si arruola come volontario ordinario (con la possibilità di nomina a sergente) nel Regio Esercito, e parte per Saluzzo, nel febbraio del 1941, dove, presso il 44° Reggimento di Fanteria, avveniva la prima selezione e poi la distribuzione ai reparti o alle scuole di specialità.

“Una volta arrivato lassù, affascinato dall’avventura, feci subito domanda per la Regia Scuola di Paracadutismo

di Tarquinia. La domanda fu accettata, ed effettuai la visita medica a Torino - visita che aveva le stesse difficoltà di quella richiesta per i piloti della Regia Aeronautica - dove fui dichiarato idoneo. A metà maggio del '41 giunsi a Tarquinia, dove, dopo l'addestramento e i cinque lanci richiesti, potei finalmente cucire sulla giubba il tanto desiderato scudetto da paracadutista." Sorride, e aggiunge: "A dire la verità, era difficile aspettare e, dopo il primo lancio, mi recai subito da un fotografo di Civitavecchia, che mi immortalò col paracadute sulla giubba con un po' d'anticipo..."

Santo Pelliccia risponde con sincera disponibilità a tutte le non poche domande che - durante le serate passate assieme nel deserto sotto una tenda beduina - gli vengono



rivolte. Una di queste, che lo fece un po' alzare di tono, verteva sul fatto che, spesso nel passato, ma ancora oggi, molti storici (si fa per dire!), specialmente anglosassoni, scrissero che la tenacità dei "ragazzi della Folgore" era dovuta al fatto d'esser stati "istruiti dai tedeschi" e animati da una "profonda fede fascista".

"Non è assolutamente vero che noi della Folgore siamo stati addestrati dai tedeschi. È una menzogna che non varrebbe neanche la pena di commentare. Gli unici contatti operativi con loro li avemmo, in Italia, quando quelli della Ramcke vennero a farci visita (lo ricordo bene, era verso i primi d'ottobre del 1941), e con loro effettuammo un'esercitazione a Viterbo, con lanci abbinati. E poi, nel deserto, quando saltuariamente, sempre con i paracadutisti della Ramcke, che erano schierati a fianco a noi, si fecero delle pattuglie comuni. Null'altro, e dunque qualsiasi altra versione è falsa, e si capisce bene anche diretta a quale scopo: quando gli inglesi prendevano legnate - e da noi le



prendevano, eccome! - preferivano sempre attribuirle ai tedeschi, sembrando loro meno disonorevole; a me, invece, sembrerebbe più disonorevole raccontare menzogne. È bene che gli storici ne prendano atto: gli italiani, nel deserto, hanno tutti combattuto con onore e dignità.”

E per la fede fascista?

“A noi piaceva l’ardimento e l’avventura, ed eravamo orgogliosi di vestire la divisa da paracadutista. Ci avevano addestrati a comportarci con coraggio e determinazione in qualsiasi situazione; e coloro che avevano paura vennero subito scartati a Tarquinia. Perciò, non fummo spinti da fede faziosa, ma solo da quella di far bene il nostro dovere per l’onore dell’Italia. Se molti, poi, credevano nel fascismo, questo era affar loro, e ciò non fu mai preso a ragione, specialmente dai nostri ufficiali, per sostenere la nostra lotta.”

Mentre l’attenzione dei partecipanti alla spedizione si concentra su di lui, Santo Pelliccia continua nel suo racconto.

“Dopo parecchi mesi, a giugno del ’42, finalmente qualcosa cominciò a muoversi: si parlava sempre di più di un lancio su Malta, e ad un certo punto arrivò l’ordine per una prova di sbarco sull’isola. Fu simulata sopra Piombino, e dopo il lancio, l’esercitazione proseguì con la conquista di obiettivi a terra. Poi, appunto, ci spedirono in Puglia, e lì rimanemmo in attesa di fare la guerra vera. Però, molto presto le cose cambiarono, e col mio reggimento (il 1°, diventato poi 187°) ci imbarcammo all’aeroporto di Galatina, vicino Lecce, e dopo un’avventurosa traversata aerea del

Mediterraneo, atterrammo finalmente in Libia, a Derna. Era il 16 luglio 1942. Il resto della divisione partì poi dalla Grecia.”



Da Derna, quelli della Folgore arrivarono a Tobruk, dove furono costretti a lasciare definitivamente i paracadute, e con essi ogni illusione di potersi un giorno lanciare sul nemico.

“Da Tobruk, finalmente fummo schierati sulla linea del fronte, che in quei giorni, a sud, coincideva più o meno con il Passo del Cammello. Vi rimanemmo tutto agosto, con frequenti pattuglie verso la Depressione di Qattara. Io facevo parte di una squadra del III Plotone, 10^a Compagnia, IV Battaglione, del 187^o Reggimento della Folgore.”

Gli chiediamo che successe dopo.

“Il 1^o settembre arrivammo nella depressione di Munassib, dove il reggimento si trincerò, ed io scavai la mia buca. Era il posto, proprio dove siamo accampati stasera, che avrebbe segnato il mio destino. Dall’inizio di settembre ai primi di novembre, vivemmo, anzi, sopravvivemmo in questa landa deserta e lunare, e combattemmo per l’onore della nostra Patria. Dicono che fummo valorosi. Credo che sia vero.”

Ed è per questo che la Folgore è entrata nella leggenda della Guerra del Deserto?

“Combattemmo bene, con intelligenza e spregiudicatezza. Noi aspettavamo con sangue freddo, e senza reagire, che gli inglesi si facessero sotto, e quando erano vicinissimi alle nostre postazioni, saltavamo fuori dalle buche gridando “Folgore!” e lanciando bombe a mano

all'impazzata. Il più delle volte la sorpresa sgominava gli animi degli avversari. Quando poi si trattava di carri armati, li facevamo addirittura oltrepassare le nostre posizioni, acquattati nelle buche, per prenderli alle spalle, con lancio di bottiglie molotov e bombe a mano. Spesso la sorpresa, fra le fiamme, il fumo, gli scoppi, riusciva anche con loro. Credo che questo ardimento intelligente abbia contribuito alla nascita della nostra leggenda.”

Visto che la 10^a Compagnia, verso nord, era quasi a contatto con i tedeschi, quali erano i vostri rapporti?

“Di parecchio rispetto e di cameratismo, almeno con noi della Folgore: che io sappia, non ci furono episodi di frizione. Spesso, si trattava anche di rapporti “commerciali”, perché negli incontri si approfittava per fare baratti: noi davamo a loro sigarette, e loro ci davano dell’acqua preziosa.”

Avendo visto la desolazione del paesaggio, chiediamo a Santo Pelliccia come se la cavava con le comodità.

“Le buche, come potete vedere, erano poco profonde, perché sotto uno strato di sabbia di 60/70 centimetri, c’era la roccia. Dunque, ci si doveva arrangiare con pietre e sacchetti di sabbia, per sopraelevare il riparo. Dentro c’era spazio solo per me, e sia di giorno che di notte, mi riparavo con un telo tenda, e dai raggi del sole, e dalla guazza notturna. Le comodità ve le lascio immaginare.”



È l'11 marzo mattina, e Santo Pelliccia ha indosso l'uniforme da paracadutista color sabbia, con le belle mostrine azzurre ed oro ai lati del collo, con la quale lo vediamo ogni giorno errare, assorto nei suoi pensieri e nei suoi ricordi, fra le buche e i resti dei caposaldi che

ancora presidiano il deserto. Il gruppo dell'ARIDO ha rimesso in ordine la sua buca e preparato la base, ed ora ci sarà la cerimonia di scoprimento della lapide.

Siamo tutti attorno alla sua buca, e la lapide è coperta da un drappo; finalmente la si scopre, e appare la scritta:

Deir El Munassib

Postazione Santo Pelliccia

III Plotone / 10^a Compagnia / IV Battaglione

Folgore

A.R.I.D.O.

23 Ottobre 1942 / 11 Marzo 2012

Nel silenzio del deserto, Santo Pelliccia prende a recitare con emozione e fierezza alcune parole tratte dalla preghiera del paracadutista: *“Se è scritto che cadiamo, sia! Ma da ogni goccia del nostro sangue sorgano gagliardi figli e fratelli innumeri, orgogliosi del nostro passato, sempre degni del nostro immancabile avvenire”*.

(Più tardi, confessa che mentre recitava quelle parole, gli tornava struggente alla mente la sofferenza di un camerata, ferito, non lontano da quella stessa buca, che gridò di dolore per molto tempo, e che non gli fu possibile d'andare a soccorrerlo. Morì poco dopo.)

Gli occhi di tutti luccicano: parole profonde, umane, toccanti. E in questo, Santo parve rispondere implicitamente ad un'altra domanda che venne spontanea: si parla della Guerra del Deserto, come di una *“guerra senza odio”*. Qual'è il suo sentimento, lei che vi ha combattuto e sofferto?

“Noi combattevamo perché questo era il nostro dovere, e non perché odiassimo gli avversari. I massacri e le crudeltà di una battaglia non invitano certo all'amore per il prossimo, ma noi li vedevamo come conseguenza del senso del dovere sentito da entrambe le parti; senso del dovere che ci imponeva, e imponeva loro, di uccidere. Anche, è vero, per

non essere uccisi. Inoltre, non ci furono civili coinvolti, e questo rendeva le cose meno crudeli. Forse, altrove, vennero commessi eccessi, ma, almeno dove mi trovavo io, ci fu molta cavalleria.”

Ancora qualche pensiero o osservazione sulla leggenda della Folgore?

“Ciò che ci univa in sol un blocco, specie in quei momenti difficilissimi e spesso atroci, era il vero spirito dei “ragazzi della Folgore”, fatto di schiettezza, di altruismo e, soprattutto, l'affetto che ci legava l'uno all'altro, e ai nostri comandanti, e che consentì di superare enormi difficoltà. V'erano comandanti eccezionali che hanno dato tutto di loro: amore, spirito di sacrificio, dedizione alla Patria e al difficile compito di infondere coraggio ai loro soldati.”



E, in ultimo, il ricordo di una delle numerose pattuglie notturne effettuate dalla Folgore: piccole e grandi avventure di tutti i giorni, anzi, di tutte le notti.

“Il nostro comandante di plotone, tenente Triussi, ebbe l'ordine di recarsi presso un piccolo caposaldo a ridosso delle linee nemiche, catturare qualche soldato inglese, e riportarlo indietro. Partimmo in otto; la nostra guida era un caporal maggiore del XXXI Guastatori (quello di Paolo Caccia Dominioni); al varco del campo minato, ci togliemmo gli scarponi per evitare rumori. Giunti sul posto, non trovammo nessuno, ma il tenente non intendeva rientrare senza inglesi, e così decise di tentare da un'altra parte. Purtroppo, qualcosa insospettì il nemico, e da una distanza di circa 40 metri si alzò un bengala e fummo sottoposti a un tremendo fuoco da molte armi automatiche.

Riuscimmo a cavarcela senza danni. Il comandante, al solito, non si arrese, e tentò di arrivare alle linee nemiche da altra zona. Ma anche qui ci trovammo davanti ad una postazione di mitragliatrice ben nota, successe di nuovo il finimondo, e così fummo costretti a rientrare a mani vuote. Al valico del campo minato ci chiesero se c'eravamo tutti, e alla risposta affermativa, increduli, ci contarono..."

Il resto della storia è noto: Santo Pelliccia e pochi altri superstiti della gloriosa e invitta Folgore, furono catturati nel deserto, il 6 novembre, mentre cercavano di raggiungere - a piedi, senza acqua né viveri, e con pochissime armi individuali - la costa.

Fra sabbie non più deserte...

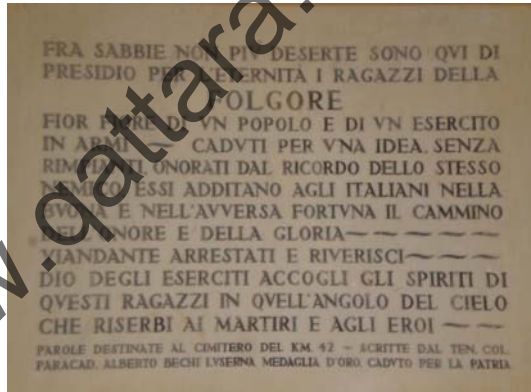
A conclusione di questo breve viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio, attraverso un passato glorioso, accompagnati da uno dei "ragazzi della Folgore" vale ripetere le bellissime

parole di Alberto Bechi di Luserna, uno dei loro comandanti, morto da eroe per un'idea di Patria, parole che sono ora incise su una lapide del Sacrario Italiano di El Alamein.

"Fra sabbie non più deserte son qui di presidio per l'eternità i Ragazzi della 'Folgore': fior fiore d'un popolo e d'un esercito in armi.

Caduti per un'idea, senza rimpianto, onorati nel ricordo dallo stesso nemico, essi additano agli italiani, nella buona e nell'avversa fortuna, il cammino dell'onore e della gloria.

Viandante, arrestati e riverisci.



Dio degli eserciti, accogli gli spiriti di questi ragazzi in quell'angolo di cielo che riserbi ai martiri e agli eroi".

Una nota di colore...

Alberto Bechi di Luserna era il comandante del IV battaglione della Folgore, noto anche come *"Il battaglione dei nobili"*, non solo perché la maggior parte dei suoi ufficiali proveniva dalla cavalleria, ma anche perché, fra loro, v'erano nobili *"veri"* come - tanto per citarne un paio, oltre a Bechi di Luserna stesso - Guido Visconti di Modrone e Costantino Ruspoli di Poggio Suasa.

...una di storia...

Ad El Alamein, gli italiani fecero il loro dovere, e combatterono con onore. E tutti - non solo coloro che non tornarono - potrebbero far proprie le parole che si trovano scritte su una lapide al Passo delle Termopili: *"O viandante, annuncia agli Spartani che qui noi [combattemmo e] morimmo obbedienti alle nostre leggi."*

...ed una di cronaca

Santo Pelliccia, alla splendida età di quasi 89 anni, ha provato e prova ancora l'ebbrezza dei lanci.



L'ultima, domenica 13 maggio 2012, dall'aeroporto di Latina.

Ed eccolo di nuovo in volo, come ai bei tempi di Tarquinia.

Paracadutista in aria, soldato nel deserto, valent'uomo sempre e dovunque.

La 10^a compagnia

Dal libro: *L'8° Bersaglieri e la Guerra in Africa Settentrionale*, del Generale Diego Vicini (già Comandante dell'8° Bersaglieri negli anni '63 e '64), alcune frasi che citano la 10^a Compagnia di Santo Pelliccia:

“Anche nel settore sud, nella notte sul 26, divamparono violenti combattimenti. Alle ore 22, spuntata la luna, i britannici sferrarono il previsto attacco al saliente di Deir el Munassib, con forti aliquote della LXIX brigata di fanteria (50^a divisione), della CXXXII (44^a divisione), della IV brigata corazzata leggera e della brigata Francia libera.

Fu investito tutto il settore del IV/187° Folgore, che aveva la 10^a compagnia a nord, l'11^a al centro e la 12^a a sud.

Quest'ultima aveva respinto, nel pomeriggio, un attacco di fanteria e mezzi corazzati della IV brigata leggera, che lasciò sul terreno 22 carri.

In quell'occasione, i paracadutisti erano balzati fuori dalle buche, lanciando, contro i carri armati bottiglie incendiarie.

Alle ore 1 del 26, la 10^a e la 12^a avevano decisamente stroncato il tentativi del nemico, ma l'11^a fu sopraffatta dopo una resistenza protrattasi fino alle 4. Gran parte degli uomini era caduta sulle posizioni con il suo comandante, cap. Costantino Ruspoli (Med. d'Oro al V.M.), fratello del ten. col. Marescotti, rimasto ucciso la sera del giorno 24.”

